

Omaggio alla carriera Il regista a Venezia presenterà una versione di «Nel nome del padre» meno politica dell'originale

«Leone d'oro ma inseguo il nuovo film»

Bellocchio: più difficile lavorare anche se ho abbandonato le vecchie ideologie»

MILANO — «A 71 anni i premi fanno bene», assicura Marco Bellocchio. Forse fanno bene sempre. «Forse. I premi servono, anche quelli che non si ricevono, per corroborare una certa resistenza ad andare avanti. Alla mia età anche di più». Ben venga quindi questo Leone d'oro alla carriera che la Mostra del Cinema di Venezia gli consegnerà a settembre. Un riconoscimento massimo, destinato alle grandi personalità. Un albo d'oro che comprende registi come Chaplin e Fellini, Bergman, Coppola, Eastwood, Tim Burton... Tra gli italiani incoronati di recente, Bernardo Bertolucci ed Ermanno Olmi. «Una buona compagnia, niente da ridire», scherza Bellocchio.

Leone alla carriera dunque. Il premio dei premi. Quasi un risarcimento per un Leone d'oro mancato... *Buon giorno notte*, presentato nel 2003, sembrava in predicato ma vinse solo un premio speciale. «Mai l'oro. Tanto argento, sì... E' il mio destino», sospira. D'argento era il Leone che vinse la prima volta al Lido nel 1967, quando a 28 anni sbarcò con *La Cina è vicina*, il suo secondo lungometraggio. «Il primo, *Ipugni in tasca*, l'avevano rifiutato e lo presentai a Locarno». Andò meglio con la Cina. «La giuria presieduta da Moravia lo premiò pari merito con Godard. La mia Cina e la sua *Chinoise* incoronate insieme».

Chissà che emozione. «Là per lì mica tanto... Me ne sono reso conto molto dopo. Era la vigilia del '68, i premi stavano andando fuori moda, come tutto il resto. Difatti subito dopo, sbagliando clamorosamente, rinnegai anche la mia identità di

regista. Una professione "borghese" per chi come me aveva scelto la militanza maoista». Una parentesi rivoluzionaria, breve e intensa. «Poi però tornai al cinema, a una ricerca più personale e meno politica. Nel 1971 girai *Nel nome del padre*. Che andò a Venezia? «Sì, ma al controfestival di "sinistra", nato in alternativa a quello istituzionale. E poiché il produttore Cristaldi non era d'accordo, trafugammo la copia del film e la presentammo a sua insaputa nella rassegna indipendente. Cristaldi la prese male e ci denunciò».

Proprio quel film, sovversivo della trinità famiglia-stato-chiesa, tornerà sugli schermi veneziani, stavolta ufficialissimi della Mostra, in una nuova versione. «Più volte negli ultimi 40 anni mi era venuto in mente che il film non avesse trovata la sua forma definitiva - svela Bellocchio -. L'idea di un dvd, l'anno scorso, mi ha convinto a rimetterci le mani. Di sfrondare quella storia di una certa pesantezza ideologica che allora sembrava necessaria per non passare per politicamente ambigui». Così, anziché rimpinguare il film di «tagli», come di solito si usa, Bellocchio l'ha sfrondato di un quarto d'ora: 90 minuti contro i 105 dell'originale.

«Ho sfrondato a favore della storia, che peraltro non risulta né meno violenta né addolcita. Ho solo liberato le immagini. Questa nuova versione "redux" corrisponde di più a quello che sono oggi», assicura. E com'è oggi Bellocchio? «Un uomo più libero. L'ideologia intrappola l'artista, lo fa entrare in conflitto con se stesso. La fede incondizionata in un'utopia, religiosa o politica, acceca. Dopo quella militanza sono subentrate tante altre esperienze. C'è stato il lungo periodo della psicoanalisi... Oggi sono più agnostico, mi permetto di seguire la mia immaginazione, di compiere scelte svincolate da tutto».

A proposito di scelte, quale sarà la prossima? «Da un lato vorrei occuparmi della *Monica di Bobbio*, un progetto legato al mio luogo natale.

al laboratorio "Fare Cinema" da cui è uscito anche *Sorelle Mai*. Dall'altro sto pensando a un film più complesso, sull'Italia di oggi. Non è facile in un momento in cui lo stato ha deciso di non partecipare più alle produzioni, le tv, Rai e Mediaset, sono più che prudenti, i privati temono di perdere i loro soldi. C'è l'accordo con un produttore, Riccardo Tozzi, ma il film è ancora da definire. Il mercato sembra sensibile solo alla commedia, un genere che non è mio. Piuttosto penso a una farsa. Che però richiede cattiveria. Non so quanto sia possibile nell'Italia di oggi».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il copione sull'Italia di oggi? C'è l'accordo con un produttore ma è tutto da definire Anticlericale

In collegio

La sua prima proiezione pubblica «Nel nome del padre», ambientato in un collegio religioso ai tempi

di Pio XII, la ebbe a New York nel 1971.

L'anno dopo Marco Bellocchio lo portò a Venezia, al controfestival suscitando le ire del produttore Cristaldi.

La versione che vedremo alla Mostra del Cinema a settembre è più corta di un quarto d'ora rispetto all'originale. Il regista ha tagliato le scene segnate da «una pesantezza ideologica tipica di quei tempi, liberando le immagini e la storia».

